

Esperienze di cittadinanza comune: l'autorecupero

di

Alessandra Ruggero

Paper for the Espanet Conference

“Innovare il welfare. Percorsi di trasformazione in Italia e in Europa”

Milano, 29 Settembre — 1 Ottobre 2011

Dottore di ricerca in Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche del Territorio,
Università IUAV di Venezia; alessandra.ruggero@gmail.com

Abstract*

Abitare è uno dei principali processi di appropriazione e costruzione di un territorio. In esso si esprime tutta la forza dell'interazione tra dimensione sociale e fisica del territorio e le implicazioni ed i ritorni che si hanno da questa interazione ricadono su diverse questioni emergenti nell'ambito delle politiche urbane. Tra le pratiche abitative, poi, ve ne sono alcune che sembrano mettere in gioco un'attenzione ed un senso di responsabilità nei confronti del contesto locale che difficilmente emerge nei criteri localizzativi e tipologici che oggi più comunemente guidano le scelte abitative. Secondo quest'ottica si è scelto di indagare le esperienze italiane di autorecupero a destinazione residenziale di patrimonio pubblico in disuso. Esse fanno emergere tutta la complessità della questione abitativa, le debolezze delle politiche pubbliche della casa, e le potenzialità dell'abitare come pratica di costruzione di cittadinanza. Queste esperienze (istituzionali/istituzionalizzate o precarie/illegali), attivate in contesti diversi, ma accomunate dal coinvolgimento di quella fascia di popolazione in disagio e svantaggio abitativo sempre più ampia e che comprende tanto cittadini italiani, quanto stranieri, innescano processi di riconoscimento, apprendimento e responsabilizzazione relativamente alla propria condizione e al proprio territorio. Il carattere politico che assumono così queste pratiche, soprattutto se, tra gli effetti "sottoprodotti" di queste, vi è la produzione di pubblico, ossia il recupero del carattere pubblico di un patrimonio in disuso, le connota anche come pratiche di cittadinanza. Infatti, se questi attori acquisiscono un'identità ed un significato nel partecipare ad una pratica, e questa è una pratica di produzione di pubblico, l'identità ed il significato che essi acquisiscono non possono che essere carichi di quel senso di responsabilità e appartenenza soggettiva, ossia quel forte senso di partecipazione, attaccamento e lealtà nei confronti della comunità in cui si vive. I casi di autorecupero sono stati indagati, quindi, come esperienze di cittadinanza comune che si è ipotizzato esser basata non solo sull'esperienza di condivisione di precarietà, solidarietà e lotta per il diritto alla casa, ma anche, e soprattutto, nella produzione di "pubblico", di "cosa pubblica". Anche se non sempre in maniera intenzionale e consapevole, attraverso la percezione di una cittadinanza comune gli attori interiorizzano il proprio diritto alla città, che secondo la definizione di Lefebvre, si fonda sull'abitare e immagina per gli abitanti il diritto di appropriarsi dello spazio urbano ed il diritto alla partecipazione.

1. L'abitare come processo di costruzione e di appropriazione di un territorio

I luoghi sono "l'uso che se ne fa", l'uso che ne fa la gente che li frequenta e li abita (Crosta P.L., 2010), ed è proprio l'interazione, o meglio, la "transazione" (Dewey J. e Bentley A.F., 1974) tra la componente fisica e sociale ad istituire un territorio.

* Questo articolo riprende il lavoro di ricerca per la dissertazione finale per il Dottorato in Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche del Territorio, discusso il 22 marzo 2010, presso l'Università IUAV di Venezia.

Tra le pratiche d'uso "territorializzate", quelle dell'abitare possono dirsi forse più di altre costitutive di una relazione forte tra queste due componenti.

Abitare è un processo di appropriazione nei confronti di un territorio, ed il grado di appartenenza al territorio un fattore di qualità dell'abitare stesso. All'interno di queste coordinate di riferimento sembra possibile individuare pratiche e politiche dell'abitare che si relazionino più di altre con il territorio in cui si sviluppano, se ne appropriino, con esiti importanti anche in termini di integrazione e coesione sociale. Tra queste, i processi avviati, ormai in diverse città italiane, di autorecupero di patrimonio pubblico in disuso e la loro ridestinazione ad uso residenziale.

Queste esperienze, che si sono attivate in contesti locali seppur molto differenti, possono dirsi simili tra loro se si guarda al *target* di popolazione a cui si rivolgono. Esse, infatti, coinvolgono quella parte di popolazione del "nuovo disagio urbano, dove il confronto tra le nuove istanze di qualità abitativa e urbana e le reali disponibilità è particolarmente brutale" (Padovani L., 1991). Tra queste anche la popolazione immigrata.

Ecco, quindi, che viene da domandarsi se queste pratiche abitative siano interpretabili anche come pratiche di pubblico e di cittadinanza, ossia, qualora la costruzione del proprio senso di appartenenza ad un territorio passi per la produzione di pubblico, questa possa essere intesa anche come modalità di costruzione di diritti di cittadinanza. Un processo di attivazione quest'ultimo con potenziali ricadute anche in termini di coesione sociale.

Nel farsi di pratiche abitative come queste, gli individui colgono occasioni, e, in modo tattico (de Certeau M., 2001), si costituiscono "attori" di un territorio che valorizzano come bene comune e che nel loro agire trasformano in spazio pubblico (Cefai D., 2007), anche sperimentando opportunità di democrazia partecipativa, relazionandosi con le istituzioni e facendosi carico di situazioni di degrado urbano.

2. Le politiche della casa e l'abitare

I casi di autorecupero osservati sono "urbani" e mettono in discussione l'idea di città e di abitare in città nonché i modelli espansionistici che si sono consolidati negli ultimi decenni e che hanno visto l'abitare diluirsi nel territorio con esiti noti che vanno dallo spreco del territorio alla perdita – appunto – del senso di appartenenza ad un dato territorio. Queste esperienze aprono ad una riflessione sul diritto alla casa come autonomo rispetto al diritto alla proprietà, e riportano alla discussione le storiche criticità ed anomalie del sistema edilizio italiano e del sistema residenziale pubblico.

La rappresentazione della questione abitativa e le stesse politiche per la casa, parallelamente al declino dell'impegno dell'intervento pubblico sul tema dell'*housing*, stanno vivendo un processo di

urbanizzazione e localizzazione¹ (Tosi A. 2007, p.106). La “declinazione locale” delle politiche pubbliche, un processo di ridefinizione delle politiche e della loro implementazione che sta accomunando molti settori di intervento pubblico, se da un lato permette di dare maggiore enfasi alle risorse del locale e maggiore appropriatezza agli strumenti rispetto al contesto, dall’altro fa sì che si corra il rischio di una ulteriore frammentazione sia dei territori che dell’efficacia delle politiche.

Il contesto sociale attuale, fatto di precarietà e vulnerabilità sociale e dalla crescita dei costi abitativi, ossia dalla riduzione dell’offerta abitativa accessibile, vede un incremento della domanda sociale di abitazioni dovuto ad un allargamento della fascia di popolazione a rischio abitativo, che oggi comprende nuove porzioni di popolazione provenienti dal ceto medio. L’area critica, dal punto di vista sociale, è rappresentata dalla scarsità di alloggi in locazione a canoni accessibili.

Il processo di impoverimento e precarizzazione sociale si è tradotto in forme diverse di disagio sociale e abitativo che si manifestano con modalità differenti e con diversi gradi di gravità. Da forme di esclusione abitativa dei “senza casa” si arriva a forme di “vulnerabilità”, emerse con più forza negli ultimi tempi a seguito del recente acutizzarsi di una situazione di precarietà e crisi economica. In generale il disagio abitativo si manifesta come incapacità economica delle famiglie a far fronte alle spese di mantenimento di un alloggio, e queste incapacità possono o meno essere accompagnate da altre forme di inadeguatezze (sociali, ambientali, psicologiche), di svantaggio (origine, provenienza geografica, etnia), o da mutamenti improvvisi delle condizioni familiari (separazioni, figli), di lavoro (disoccupazione) e abitative (sfratto) che hanno effetti diretti sul livello di reddito a disposizione (Minelli A.R., 2006).

Come si è accennato, il disagio sofferto dalla popolazione immigrata è un vero e proprio “svantaggio abitativo” (Tosi A., 2007, p. 145) dovuto sia a condizioni di contesto (il mercato, etc.), comuni alla popolazione italiana, sia alla fragilità della loro condizione. Gli immigrati soffrono – infatti – di una maggiore “precarietà” delle soluzioni abitative soprattutto per quanto riguarda i canoni sproporzionati, le condizioni abitative degradate e/o sovraffollate, il tipo di rapporto con i proprietari, gli amministratori condominiali, etc. Queste condizioni fanno sì che questa categoria di popolazione permanga in situazioni di mercato disagiate e svantaggiate.

Ai problemi alloggiativi si accompagnano problemi di convivenza e da una “questione di alloggi” si arriva ad una questione di “coabitazione”, ed a una dimensione territoriale del problema. “Abitare” implica, infatti, un «rapporto con un ambiente e con una comunità» e gli operatori pubblici si

¹ Urbanizzazione nel senso che il problema casa viene ricondotto alle sue dimensioni urbane e assorbito nelle politiche urbanistiche e urbane. Localizzazione nel senso che le politiche abitative – anche in conseguenza del decentramento – si radicano localmente, ossia riflettono in misura maggiore la disponibilità e le forme del capitale sociale locale ed i tratti dei sistemi locali di *welfare*, e dipendono in larga misura dalle capacità e volontà locali (Regioni e Comuni).

trovano a dover gestire “i cortocircuiti” che si formano «tra paura della concorrenza che gli immigrati rappresenterebbero nei confronti degli autoctoni, e l'insicurezza che può nascere dall'invasione territoriale» (Tosi A., 1994a, p. 205).

Negli ultimi anni le misure previste dallo Stato nel campo dell'*housing sociale*² si sono limitate ad iniziative per il sostegno dell'acquisto della prima casa; ad interventi di emergenza di sospensione degli sfratti in aree ad alta intensità abitativa; a modeste misure per la produzione di abitazioni in affitto ed al cofinanziamento dei fondi su base regionale di sostegno alla locazione per le famiglie a basso reddito (con risorse tendenzialmente decrescenti negli anni³).

Oggi il grande problema con cui le politiche della casa dovrebbero misurarsi principalmente è quello dell'affitto accessibile, forse prima ancora che sociale. Il libero mercato non è la soluzione in tema di abitazioni: non è in grado di garantire un'abitazione decente ad un prezzo ragionevole per ogni famiglia⁴.

Elemento critico, nodo irrisolto della politica della casa in Italia, permane il ruolo dell'edilizia sociale pubblica, in crisi di risorse, ma anche di credibilità (Tosi A. 2007). Da anni il governo centrale non ha una politica seria per il rilancio dell'offerta e non ci sono stati finanziamenti significativi da parte del governo centrale per creare nuova edilizia sociale pubblica per l'affitto⁵.

² Fatta eccezione per il programma Contratti di Quartiere: programmi innovativi di recupero urbano di quartieri residenziali pubblici che implicano un intervento coordinato di diverse amministrazioni (statali, regionali e comunali) finalizzato a incrementare i servizi infrastrutturali in quartieri degradati, a promuovere misure utili allo sviluppo locale, a incrementare l'occupazione e l'integrazione sociale.

³ A fronte di un trend crescente di domande per il sostegno al pagamento dei canoni di locazione, si registra una riduzione dello stanziamento statale e regionale; fortunatamente talvolta accompagnato dall'impiego di risorse proprie da parte di amministrazioni locali.

⁴ Con la L. 431/1998 viene abrogato l'equo canone e istituiti i cosiddetti contratti concertati⁴, che, con un sistema di benefici fiscali per gli inquilini ed i proprietari, incentivano la rimessa in circolo di case sfitte, l'emersione del “mercato nero” della locazione e la riduzione del costo dell'affitto. I contratti concertati rappresentano un cambiamento di indirizzo nella politica della casa, dal momento che si manifesta un'assunzione di responsabilità pubblica diversa nel regolare i rapporti privati tra locatore e inquilino⁴ e nel farsi carico dei costi dell'intervento che sono in capo alla fiscalità generale (Minelli A.R., 2006). In realtà i canoni hanno continuato a lievitare e non è stata impedita un'ulteriore contrazione dell'offerta.

⁵ «Il settore dell'edilizia sociale/pubblica per l'affitto è stato tradizionalmente limitato in Italia. Dagli anni '80 tuttavia vi è stato un ulteriore, accentuato calo. Nei primi anni '90 il finanziamento per il settore era quattro volte inferiore a quello degli anni '80. Un certo dinamismo si è ancora manifestato nei primi anni '90, grazie ai residui finanziamenti provenienti da precedenti programmi, poi l'edilizia pubblica ha subito una drastica battuta di arresto. Negli ultimi anni le regioni hanno lavorato in larga misura – per quanto riguarda le fonti statali – sui residui dei programmi statali precedenti» (Tosi A. 2007, p. 94). Vale qui la pena ricordare brevemente che, tra il 2008 e il 2009, sul tema della casa il governo ha varato due programmi; il primo contenuto nella manovra finanziaria del 2008 (art.11 decreto legge 112/2008 convertito nella legge 133/2008) denominato "Piano nazionale di edilizia abitativa". Il secondo prende il nome di "Piano casa" ed è stato lanciato dal presidente del Consiglio nel marzo 2009 con l'intento di rilanciare - in un periodo di crisi - un settore ritenuto chiave per l'economia nazionale come l'edilizia. In realtà, come suggerisce la

L'edilizia sociale pubblica risulta così "residualizzata" ai gruppi di popolazione più povera e marginale ed il patrimonio pubblico dequalificato e sempre più stigmatizzato.

Questa situazione di svalutazione del patrimonio pubblico è dovuta sicuramente anche al modello di gestione e amministrazione, di competenza degli ex Istituti Autonomi per le Case Popolari, che in molte Regioni è entrato in crisi. Vi è innanzitutto una problematica gestibilità della concentrazione spaziale del disagio sociale che i passati modelli insediativi hanno generato. Il patrimonio è in perdita economica, e questo ovviamente toglie risorse alla manutenzione dell'esistente e agli investimenti per le nuove costruzioni. Il controllo sul mantenimento dei requisiti per avere diritto alla casa pubblica è stato intermittente e, probabilmente anche per le difficoltà di dare esecutività ad eventuali sfratti, poco praticato. Inoltre, il susseguirsi di piani di vendita, oltre ad aver ulteriormente ridotto il numero di alloggi potenzialmente disponibili, ha creato diverse situazioni di "condomini misti", dove è presente sia la proprietà privata che la proprietà pubblica, di difficile gestione e manutenzione.

3. L'autorecupero

Una parte di questo patrimonio edilizio, laddove le spese di gestione e manutenzione diventano inaffrontabili per le casse degli enti gestori, finisce inutilizzato: singoli alloggi, ma anche interi complessi edilizi, a cui è possibile aggiungere ex edifici scolastici, ex sedi municipali o ex residenze di proprietà di enti previdenziali. Da alcune decine d'anni, spesso in maniera puntuale e sperimentale, alcuni di questi edifici inutilizzati sono stati protagonisti di processi che è possibile racchiudere in una variegata (per le modalità in cui si sono attivate e sviluppate) esperienza italiana di autorecupero.

Per autorecupero si intende un processo edilizio che prevede l'affidamento dei lavori di ristrutturazione di un immobile agli stessi assegnatari che prestano la loro opera in cantiere mettendo a disposizione un monte ore lavorativo⁶. In questo tipo di processi, quindi, sono generalmente coinvolte non solo le amministrazioni pubbliche, ma anche gli stessi occupanti (nel caso che il processo sia stato attivato a seguito di una occupazione abusiva) o i futuri assegnatari

letteratura in merito, questi provvedimenti non fanno altro che confermare ed enfatizzare caratteri e nodi irrisolti del settore della casa nella politica italiana: la debolezza, nonché la dismissione, del soggetto pubblico come soggetto di riferimento per la programmazione e gestione del patrimonio pubblico, ed una ridefinizione dell'*housing sociale* sempre più vicina agli interessi dei privati costruttori e sempre più lontana non solo dalla complessa domanda espressa dall'area di disagio, ma anche più in generale da un'attenzione per il consumo di territorio, per la tutela del paesaggio e per il risparmio delle risorse.

⁶ Esistono in Italia anche alcune realtà di "autocostruzione", ovvero cooperative composte tramite partecipazione ad un bando pubblico promosso dalle amministrazioni locali per avviare progetti di autocostruzione, generalmente di stampo multietnico.

degli edifici (nel caso si sia proceduto con bando pubblico). Questi, riuniti in cooperative edilizie, presentano progetti esecutivi per i lavori di ristrutturazione edilizia, sulla base di progetti definitivi predisposti dall'Amministrazione comunale, talvolta privilegiando l'applicazione, anche sperimentale, di tecnologie compatibili con l'ambiente (architettura bioclimatica) e favorendo, in tal modo, oltre che la loro diffusione, anche la formazione di lavoratori specializzati nell'uso delle tecnologie stesse. La partecipazione ai lavori consente un abbattimento dei costi economici e la creazione di buoni rapporti tra i beneficiari. Le formule con cui il singolo abitante, futuro assegnatario dell'alloggio, o la cooperativa avviano questi processi e partecipano effettivamente con la loro forza lavoro al recupero dell'alloggio variano molto da situazione a situazione.

L'idea dell'autorecupero è nata dal movimento di occupazioni di case e dalle lotte contro le espulsioni degli abitanti dai centri storici in Olanda e in Germania. In Olanda il movimento di lotta è riuscito, su questa proposta, a rovesciare la politica della casa del governo in carica, e al posto della costruzione di nuove case in periferia, è stato ottenuto un vasto piano di autorecupero di vecchie case (Rizzo R., 2007). In Italia la prima esperienza simile sembra risalire agli inizi degli anni '80 nel centro storico di Bologna su alcuni immobili vuoti, di proprietà comunale ed in condizioni di degrado ed abbandono. Ed è stato appunto il Comune di Bologna che ha deliberato nel 1982 il primo bando pubblico di alloggi da autorecuperare. Sulla scia di questa esperienza, cooperative simili sono nate altrove in Italia.

Dal punto di vista dell'Amministrazione Pubblica, finalità dell'autorecupero è il riuso o, talvolta, la riconversione, a fini residenziali, di alcuni edifici di proprietà pubblica in stato di abbandono. In alcune situazioni questi processi vanno a ripristinare ambiti di legalità in stabili occupati a vario titolo, nei quali la situazione alloggiativa, di fatto costituitasi, crea gravi tensioni sociali ed un accentuato degrado ambientale.

In quest'ottica i programmi di autorecupero a fini residenziali incrementano l'efficacia dell'investimento pubblico attraverso l'integrazione delle politiche urbanistiche con quelle sociali, residenziali ed economiche, per governare la complessità di tutti quei fattori che sono all'origine del degrado urbano.

E' quindi possibile individuare un valore aggiunto ed una convenienza rispetto ad un più tradizionale investimento pubblico per almeno tre ragioni (Maury Y., 2007). Innanzitutto per ragioni di tipo tecnico. Le cooperative ed i loro soci offrono risposte convincenti all'alto costo del mercato immobiliare. Essi forniscono strumenti e si posizionano come attori preziosi in questa battaglia per la riduzione dei costi, rompendo il processo generalizzato di speculazione finanziaria ed immobiliare, proponendo un *affordable housing*, quell'affitto accessibile ancor prima che sociale di cui si parlava.

In secondo luogo, vi è da rilevare una dimensione sociale delle cooperative, che ne rappresenta l'argomento fondante. Innanzitutto queste cooperative, costituite da parte persone italiane e straniere che hanno subito uno sfratto, un licenziamento, o che vivono in abitazioni insalubri, improprie, o – più in generale – che sono vittime di processi di svantaggio, disagio ed esclusione abitativa, permettono loro di accedere ad un'abitazione decente a costi accessibili, in aree urbane residenziali altrimenti economicamente fuori dalla loro portata dati i loro bassi redditi e contrastando da un lato processi di *sprawl urbano*, dall'altro di *gentrification*. Nel fare tutto questo rivelano, inoltre, un *know-how* insospettato che viene messo a disposizione della cooperativa, degli altri soci e della stessa amministrazione pubblica come occasione di apprendimento.

Infine, va sottolineata la dimensione politica delle cooperative. Esse non si muovono semplicemente nell'ottica di “fare la carità al povero” (Maury Y., 2007), ma “fanno società”. Ad esempio, nel processo di legalizzazione dell'occupazione degli edifici pubblici in disuso, da un lato mettono i proprietari pubblici di fronte alle loro responsabilità, dall'altro si istituzionalizzano come cooperative e legittimano l'*empowerment* che hanno prodotto sui loro soci, riequilibrando le relazioni tra attori istituzionali, esperti e abitanti. Un *empowerment* che potenzialmente mette in crisi il tradizionale concetto di diritto di cittadinanza legato ad uno status di ascrizione di un soggetto ad uno stato.

La missione di queste cooperative (e movimenti di lotta per la casa) è innanzitutto quella di “trovar casa a chi non ce l'ha”, ovvero è quella di soddisfare il bisogno abitativo dei soci attraverso l'assegnazione di alloggi in affitto a canone sostenibile.

In questo tipo di esperienze soddisfare il bisogno abitativo per le cooperative significa diverse cose: in primo luogo dare una casa dignitosa in cui vivere, economicamente accessibile e che risponda alle necessità dei soci. Ma anche costruire un contesto abitativo significativo, in cui si realizzano relazioni di vicinato positive e dinamiche di integrazione e interazione all'interno del quartiere. Attraverso questo tipo di interventi le cooperative sociali di abitazione, e le istituzioni, qualora si facciano promotrici di queste esperienze, intendono, infatti, da un lato contribuire alla riqualificazione urbana e sociale dei contesti in cui operano, sia ristrutturando patrimonio edilizio di proprietà pubblica o di enti gestori di patrimonio pubblico, sia proponendo criteri di qualità migliorando l'ambiente urbano, sia – infine – promuovendo attività sociali e culturali che interessano il territorio e le organizzazioni che lo animano. Dall'altro, si fanno promotori di un modello di trasformazione e di riuso urbano che contrasti tutti quei fenomeni di espansione dei limiti delle città e di sfruttamento e spreco del territorio agricolo.

4. Cittadinanza e appartenenza.

Non sembra significativo in questa sede ricostruire il quadro completo ed esaustivo del dibattito secolare sul concetto di “cittadinanza”. Piuttosto si ritiene utile ed interessante richiamare alcune interpretazioni per riproporle, in maniera strumentale e provocatoria, per rileggere alcune situazioni, spesso conflittuali e contraddittorie, che la società globale di oggi sta vivendo.

La cittadinanza è di per sé uno strumento fortemente inclusivo, mediante cui è possibile costruire un rapporto democratico tra i cittadini e l'ordine politico. Questa condizione deve, però, essere letta sia nella sua “dimensione interna” che in quella “esterna” (Gargiulo E. 2008). Ossia si deve guardare sia al rapporto tra i cittadini e l'ente politico che li ha resi tali, sia ai criteri attraverso i quali lo status di cittadino è attribuito ad alcuni e non ad altri. Su questa seconda caratteristica in particolare concentreremo la nostra attenzione. La riflessione generale su questo aspetto è, infatti, che «l'attribuzione dei diritti sociali ad alcune categorie di soggetti procede di pari passo, a livello globale, con la negazione di tali diritti a interi gruppi di persone» ed, inoltre, «essa contribuisce a mantenere e legittimare [...] un sistema di privilegi su scala mondiale» (Gargiulo E. 2008, pp. 7 e segg.). La vicenda complessiva dell'istituzione “cittadinanza” «è anche e soprattutto la storia del suo contrario: la storia della condizione di non-cittadino, di straniero; la storia del modo in cui tale condizione è stata costantemente imposta ad alcuni negando loro la possibilità di divenire membri in senso pieno di una data comunità» (Gargiulo E. 2008, p. 133). Oggi più che mai sembra fondamentale tener presente questo aspetto. Con la facilità e velocità con cui ci si sposta da un capo all'altro del mondo, la quantità di popolazione in movimento, la convivenza tra gruppi di persone di origine diversa non è solo una questione che mette in campo fattori culturali, linguistici, religiosi, ma alla luce di queste riflessioni appare chiaro che si tratta di una convivenza che si scontra e confronta costantemente anche su uno stato di diritto differente. Anche se questo non dice molto sul senso di appartenenza, e talvolta responsabilità, nei confronti del territorio in cui si abita. Ma se è vero che è l'uso che si fa del territorio che è costitutivo di esso e di chi lo usa in una relazione forte di interazione tra due soggetti che altrimenti non si darebbero come tali, allora si potrebbe ipotizzare che siano le pratiche di uso, le pratiche abitative e di costruzione di appartenenza che fanno tale un cittadino, che da esse e non da uno status formale dovrebbero derivare i cosiddetti diritti di cittadinanza.

«Le pratiche dell'abitare costruiscono territorio e costruiscono popolazioni». «Se consideriamo [...] l'abitare un processo, allora dobbiamo riguardare al rapporto popolazione/territorio come in continuo divenire, ma anche – e per ciò stesso – ai due termini (popolazione, territorio), non come “dati” – prima e al di fuori (indipendentemente) del rapporto in cui entrano: che è l'interazione, nel senso “forte” – che implica mutualità e reciprocità» (Crosta P. L. 2007a, p.78).

In questo modo non si considera per “dato” né il territorio in cui si abita, né la “popolazione” che lo abita. L’uno è costitutivo dell’altro, o meglio l’interazione dell’uno con l’altro ne costituisce i termini. In questa relazione di *sensemaking* uno spazio, diventa un luogo particolare, una località.

Come sostengono Davies e Herbert (1993) «experiences transform a segment of space into a particular place. [...] what begins as undifferentiated space becomes distinctive “place” as we come to know it better and endow it with value».

L’esperienza di un luogo mette in gioco una dimensione sia cognitiva che affettiva; la prima lavora sul riconoscimento e l’identificazione del luogo, la seconda sui legami emozionali e sociali che si è portati a sentire per quel luogo. Ma ovviamente non tutte le esperienze contribuiscono allo stesso modo ad incrementare un senso di appartenenza ad un dato spazio. E diversi sono i livelli di coinvolgimento che si possono avere. Inoltre, le esperienze o attività che possono risultare significative in un generico processo di costruzione del senso di appartenenza possono dirsi molteplici e contemporaneamente condizioni, ma anche esiti dello stesso processo che avviano ed alimentano⁷.

Recuperare un rapporto privilegiato con il proprio ambiente di vita è da considerarsi, inoltre, condizione per la prevenzione di disagi e per la costruzione di benessere degli abitanti. Come dicono economisti, sociologi e filosofi «una condizione di disagio si determina ovunque sia negata alle persone la possibilità e la libertà di “stare bene” nel proprio spazio di vita» (Bellaviti P. 2008). Oltre alla qualità degli spazi del territorio, essenziale è l’uso che gli abitanti fanno di questi spazi. Ed è soprattutto attraverso l’uso che ne facciamo che costruiamo il nostro “spazio di vita”.

«Attraverso gli usi che ne facciamo, certamente non edificiamo il territorio, bensì costruiamo il nostro “spazio di vita”, nel senso che ridefiniamo continuamente le condizioni del nostro rapporto d’uso col territorio, con tutti coloro che come noi usano il territorio, e con le istituzioni, le norme e le consuetudini che regolano l’uso del territorio. [...] Se pensiamo (al territorio) come al nostro spazio-di-vita, allora abbiamo a che fare [...] con uno spazio composito, la cui composizione varia nel tempo in relazione al tipo, alle modalità e ai tempi delle nostre attività» (Crosta P.L. 2006a, p.93).

E’, quindi, soprattutto nello spazio pubblico o, forse meglio, nello spazio del pubblico, dove si costruisce cosa pubblica, a giocarsi anche la partita della costruzione del senso di appartenenza al territorio.

«Lo spazio pubblico è oggi interessato, infatti, da una pluralità di pratiche, che fanno riferimento a soggetti, culture, modalità d’uso assai differenziati. La crescita della frammentazione sociale e

⁷ Si pensi, per esempio, alle pratiche di partecipazione locale su iniziative di trasformazione urbana. Esse hanno come presupposto un interesse per il territorio, un sentimento di appartenenza all’area coinvolta da questi processi, ma sono esse stesse processi di costruzione del senso di radicamento al territorio che si abita.

l'affermarsi della “società delle differenze”, multietnica e multiculturale, mette fortemente in tensione la convivenza tra le diverse comunità e popolazioni che abitano o utilizzano lo spazio pubblico: ad esempio fra la comunità locale insediata e gli utilizzatori temporanei urbani, fra comunità e soggetti svantaggiati o “scomodi”, “diversi”, fra “vecchi” e “nuovi” residenti, fra diverse generazioni ...» (Bellaviti P. 2008, p.13).

5. Pratiche abitative e produzione di pubblico: costruire un senso di appartenenza

Come si è detto fin dall'inizio, abitare un territorio è la prima forma di radicamento su di esso. Ed il territorio stesso è costruito dalla gente che lo abita, dall'uso, anzi dagli usi, che ne fa. “Maneggiando” il proprio intorno l'abitante si orienta, costruisce la propria località.

«Attraverso gli usi che ne facciamo, certamente non edificiamo il territorio, bensì costruiamo il nostro “spazio di vita”, nel senso che ridefiniamo continuamente le condizioni del nostro rapporto d'uso col territorio, con tutti coloro che come noi usano il territorio, e con le istituzioni, le norme, le consuetudini che regolano l'uso del territorio, nel nostro tipo di società. E le ridefiniamo continuamente impegnandoci in interazioni [...] che ci portano a confliggere, negoziare, cooperare con tutti coloro con cui ci ritroviamo a interagire muovendoci sul territorio, nei diversi posti dove capita e/o scegliamo di fare tutto quello che facciamo» (Crosta P.L. 2006a, p.93).

Abitare un territorio significa costruire “località”, ovvero luoghi con cui interagire. Costruire appartenenze, non essere semplici “passanti” nel proprio alloggio, o “consumatori” di domicili, ma piuttosto costruirne forme di possesso reciproco. Abitare significa, in un certo senso anche gestire il territorio, esserne conoscenza locale, esserne costruttori di senso⁸. Ovvero trasformare, con la propria vita all'aperto, con le attività dentro e fuori dalla propria abitazione, lo spazio edificato in spazio abitato.

Vi sono alcune esperienze dell'abitare che sembrano candidarsi in maniera interessante a processi di costruzione del senso di appartenenza al territorio, proprio per i loro esiti in termini di produzione di pubblico. Le storie indagate narrano di iniziative di recupero di patrimonio edilizio residenziale pubblico in disuso: il recupero degli alloggi rimette a disposizione del pubblico un patrimonio abitativo “morto”. Il ritorno in termini di cosa pubblica è evidente.

Se nella ricerca di una soluzione abitativa non possiamo attribuire al singolo la consapevolezza di voler contribuire alla produzione di cosa pubblica, vi sono, però, situazioni e iniziative in cui tale esito è abbastanza immediato rispetto alla ricerca di una soluzione abitativa fattibile ed appropriata. La consapevolezza di contribuire a far società sarà successiva al risolversi dell'emergenza abitativa

⁸ Il *sensemaking* come processo istitutivo e sociale. «Le persone spesso producono parte dell'ambiente che affrontano. [...] In ciascun caso le persone sono parte integrante dei loro stessi ambienti. Esse agiscono, e nel farlo creano i materiali che diventano i vincoli e le opportunità da affrontare» (Weick K.E. 2007, pp.31-32).

e verrà via via, nel tempo, percepita anche dagli stessi abitanti proprio grazie al loro fare esperienza, al loro attivarsi rispetto al proprio diritto alla casa, che per le caratteristiche con cui viene affermato e declinato diventa produttore di pubblico.

«Le pratiche di auto-produzione ribadiscono il nesso che deve esistere tra produzione e uso, documentano come la produzione dell'abitazione non risponda a logiche altre da quelle dell'uso. Il significato dell'oggetto prodotto non è indipendente dal modo di produrlo» (Tosi A. 1994a, p. 76).

6. Percorsi di istituzionalizzazione di pratiche di autorecupero: il caso romano

I casi di autorecupero nel Comune di Roma sono stati attivati per la maggior parte a seguito di occupazione di edifici in disuso da parte di gruppi di cittadini di nazionalità mista, sulla spinta dei movimenti di lotta per la casa e dei sindacati inquilini molto attivi in risposta alla domanda emergente delle popolazioni migranti, ma anche dei cittadini italiani colpiti da sfratti. Molti i casi di scuole abbandonate, progettate negli anni '80 e primi anni '90 all'interno dei piani di zona con soluzioni edilizie veloci per rispondere prontamente ad una domanda emergente, e poi, via via, chiuse e abbandonate a seguito del calo demografico e dei fenomeni di crescita zero che si sono riscontrati negli ultimi decenni.

Il primo caso a Roma nasce dall'iniziativa dell'Unione Inquilini, che dagli anni '80, di fronte alla sordità degli amministratori, occupa sei stabili abbandonati nel centro storico; per cinque lo sgombero è immediato e definitivo, mentre dal luglio '89 prosegue l'autorecupero del palazzo di proprietà comunale denominato "Piazza Sonnino" ex convento S. Agata, assegnato alla Cooperativa "Vivere 2000", costituita dagli occupanti.

Parlare di autorecupero a Roma vuol dire parlare di un percorso di normalizzazione, istituzionalizzazione di pratiche di occupazione portate avanti da esponenti di sindacati inquilini o di movimenti di lotta per la casa. Un percorso attualmente messo completamente in discussione dalla "Giunta Alemanno", ma che negli anni precedenti – non senza fatiche e difficoltà – ha trovato spazio e risposte all'interno dell'amministrazione locale romana, ma anche regionale. L'esperienza romana è caratterizzata da alcune esperienze "pilota", da situazioni che, dal 2005, sono state ricondotte ad un programma di indirizzi in tema di politiche abitative, approvato dal Comune di Roma, in cui vengono inseriti tra le nuove iniziative gli interventi di autorecupero, e da situazioni ancora fortemente precarie.

Sono una decina gli interventi che vedono impegnata, dal 2005, l'Amministrazione sul fronte dell'autorecupero. Le storie legate ai singoli interventi si assomigliano e si incrociano. Le cooperative coinvolte in questo processo sono tre, ed una di queste segue la quasi totalità degli autorecuperi.

All'interno del Comune di Roma si forma e acquista sempre più competenza una struttura amministrativa che si occupa di seguire questi processi. Si tratta di una struttura dipartimentale messa in piedi nel 2001 (con la prima "Giunta Veltroni") insieme all'Assessorato alle Periferie. La struttura e l'Assessorato rappresentavano per l'Amministrazione due strutture innovative. Attualmente, come si è detto, sia i progetti di autorecupero, sia la struttura dipartimentale è in fase di revisione da parte della nuova "Giunta Alemanno". Le cooperative attive sui progetti e alcuni esponenti politici sono molto preoccupati da questo cambio di rotta. Da un lato, per la costruzione della struttura amministrativa c'è voluto del tempo e si sono investite diverse risorse anche per apprendere un nuovo tipo di approccio e di competenza. Dall'altro, vi sono interi progetti di autorecupero che si sono bloccati e per i quali si sta pensando ad un percorso diverso⁹.

La nuova Giunta comunale non vuole avvallare quello che, a suo modo di vedere, è un sistema "premiante" nei confronti di chi occupa abusivamente edifici di proprietà pubblica. Anche se questi immobili allo stato di fatto sono un'immagine di degrado per la città e con questo sistema l'Amministrazione ne rientra in proprietà con un valore aggiunto dato dal recupero dell'immobile.

Questo il quadro dei progetti di autorecupero approvati con delibera comunale negli ultimi anni: Piazza Sonnino-Via Modena (12 alloggi); via Colomberti (10 alloggi); via Monte Meta (16 alloggi); via Monte San Giusto (32 alloggi); via Marica (27 alloggi); via Appiani (17 alloggi); via dei Lauri (23 alloggi); via delle Alzavole (8 alloggi); via Saredo (11 alloggi); via Grotta Perfetta (18 alloggi); via F. De Grenet (8 alloggi); via Rigola (39 alloggi); via Isidoro dal Lungo.

A questi va aggiunto un progetto ancora in via di istituzionalizzazione in via San Tommaso d'Aquino (23 alloggi) in un palazzo di proprietà della Regione Lazio. Si tratta quindi di un intervento che nel complesso ha rimesso a disposizione circa duecentocinquanta alloggi.

6.1 Piazza Sonnino

L'area in questione è stata per lungo tempo parte integrante del convento di S. Agata ed è di proprietà del Comune di Roma. La parte abitabile del convento, quella su P.zza Sonnino e P.zza Belli, è stata ristrutturata negli ultimi due secoli numerose volte. Durante gli anni '30 e '40 l'ex convento ha ospitato un orfanotrofio; negli anni '50 e '60 è stato utilizzato ad uso abitativo; per tutti gli anni '70 e '80 l'edificio è rimasto abbandonato al degrado, ed è stato ritrovo di fortuna per barboni e tossicodipendenti. Nell'aprile del 1983, sotto la pressione della gente, degli sfrattati e dei senza casa, l'Amministrazione Comunale ha approvato un progetto di recupero che prevedeva l'uso residenziale dell'edificio per anziani e nuclei familiari di nuova formazione (delibera 1516/83), ma i

⁹ Risultano due i progetti fermi e per i quali si sta pensando un percorso diverso da quello dell'autorecupero: l'ex scuola in via Appiani e l'ex sede del IV municipio in via Monte Meta. Nel caso di via Monte Meta per fermare i lavori già appaltati si è dovuta pagare una penale (Vecchiarelli, intervista del 14.10.2009, Roma).

lavori di ristrutturazione dell'edificio sono stati interrotti poche settimane dopo l'inizio, quando era stato realizzato solamente il consolidamento statico e i solai.

Per altri lunghi anni l'edificio di P.zza Sonnino è rimasto vuoto, mentre a Trastevere, così come in periferia, continuavano gli sfratti. E' in questo periodo, nella seconda metà degli anni '80, che nel quartiere si inizia a parlare di autorecupero o autoristutturazione degli edifici.

Intanto, nello stesso periodo, per quanto riguarda l'edificio di P.zza Sonnino, alcuni degli esercizi commerciali al piano terreno, a suo tempo sgomberati per l'attuazione dell'intervento, riprendono la loro attività, in attuazione di una sentenza del TAR in loro favore datata 11/11/86¹⁰.

In questa situazione di abbandono e di spreco di risorse edilizie dovuto all'immobilismo del Comune, nasce, da parte di alcuni esponenti dell'Unione Inquilini, l'idea di occupare l'edificio. Si forma una lista di occupazione ed il 14 luglio 1989, l'edificio in questione viene occupato da 12 famiglie di sfrattati e senza casa, costituite nella Cooperativa "Vivere 2000", con l'intenzione di autoristutturare lo stabile e spingere l'Amministrazione Comunale ad accettare l'ipotesi dell'autorecupero come parte della soluzione del problema del recupero del centro storico e, più in generale, della casa e degli sfratti. La composizione dei soci della Cooperativa è di varia nazionalità.

L'avanzamento dei lavori di ristrutturazione interna è stato possibile grazie all'intervento autogestito dei soci occupanti (12 nuclei familiari).

Da parte della Cooperativa si è cercato di aprire un dialogo costruttivo con la Pubblica Amministrazione in un'ottica di regolarizzazione della situazione, ma ristrutturazione e trattativa con il Comune sono procedute di pari passo per oltre 7 anni e solo nel 2005 è stato emanato un bando comunale per l'assegnazione del palazzo ai soci della Cooperativa Vivere 2000.

Nel frattempo da questa occupazione prendono il via, sempre per iniziativa dell'Unione Inquilini, un'altra decina di occupazione di altrettanti palazzi in centro città (circa un centinaio di persone coinvolte): a Borgo Pio, a Trastevere, a via del Governo Vecchio, a Trionfale, a via dei Prefetti, via dei Serpenti, via dei Delfini. Tutti questi palazzi, però, vengono di volta in volta sgombrati da parte dell'Amministrazione.

E nel 1998 arriva la prima e unica legge regionale in tema di autorecupero del patrimonio immobiliare (Legge Regione Lazio, 11 dicembre 1998, n. 55), che si occupa di delineare le competenze e le responsabilità all'interno dei processi di autorecupero, nonché i contenuti del

¹⁰ Questa sentenza del TAR, inoltre, comporta un grave ostacolo all'attuazione del progetto di ristrutturazione, che prevedeva la trasformazione a residenza collettiva e servizi anche del piano terra, tanto più che due degli esercizi di cui sopra, occupano proprio lo spazio destinato ai due ingressi corpi scala, per l'accesso ai piani superiori del fabbricato.

bando pubblico e i requisiti per la partecipazione delle cooperative e l'assegnazione ai soci. A promuoverla in Consiglio Regionale è l'ass. Bonadonna, e la legge è votata all'unanimità.

A questo percorso seguono altre due occupazioni, a fine anni '90, e successiva attivazione, con delibera comunale e convenzione tra Comune e cooperative nel 2002, di nuovi processi di autorecupero: una in via Isidoro del Lungo, da parte della Cooperativa Inventare L'Abitare e l'altra in via Rigola, da parte della Cooperativa TECLA. Mentre un percorso diverso è quello che segue la Cooperativa Corallo costituitasi in seguito all'occupazione di uno stabile di proprietà della Regione Lazio, in via San Tommaso d'Aquino.

6.2 Le occupazioni a Roma

«A Roma si occupa da sempre¹¹» sostiene Elena Fiorletta, ex attivista del movimento di lotta per la casa. Nei primi giorni di gennaio del 1974, il movimento occupò in una notte cinquemila alloggi vuoti, quasi esclusivamente di privati. Furono tutti sgomberati dalla forza pubblica. «Poi restavano i fascisti a presidiare, così non si poteva rientrare. Resistettero solo via Casal Bruciato e San Basilio, circa 150 famiglie in altrettanti appartamenti. Ma arrivarono gli sgomberi a San Basilio»¹², racconta invece Dante Pomponi, ex occupante “da giovane”, in seguito diventato assessore alle Politiche per le Periferie, lo Sviluppo Locale, ed il Lavoro del Comune di Roma.

Le storie di queste occupazioni si intrecciano – come è ovvio – con le storie personali dei coordinatori delle occupazioni. Storie di giovani attivi nei movimenti e nelle occupazioni degli anni '70 e '80, occupanti per necessità personali o per sostegno a nuclei familiari in difficoltà.

6.2.1 Chi occupa

Gli occupanti, futuri assegnatari, provengono generalmente da “liste di occupazione”. Il Sindacato Inquilini, il Coordinamento di lotta per la casa o Action¹³ creano delle “liste” di persone in emergenza abitativa che sono disposte ad occupare palazzi in disuso. Le persone sono di provenienze diverse, si tratta di immigrati e cittadini italiani, famiglie con bambini o persone sole. Sta all'assemblea del movimento di volta in volta decidere chi entra a far parte dell'occupazione e spesso non solo per criteri di emergenza, ma anche rispetto alla partecipazione al movimento, o al grado di consapevolezza rispetto al percorso che si sta per intraprendere. Nel caso delle occupazioni

¹¹ Elena Fiorletta, abitante in via Rigola, 84, intervista del 16.10.2009.

¹² Baduel Alessandra: “La mia casa è di recupero. Esperimenti sociali.”, su *La Repubblica delle Donne*, del 14 luglio 2007.

¹³ Queste le tre realtà più attive nella lotta per la casa a Roma.

coordinate dall'Unione Inquilini si arriva a definire chi fa parte dell'occupazione pensando di creare o particolari mix tipologici o agevolare particolare categorie in disagio¹⁴.

Rispetto alla nazionalità l'esperienza dei movimenti è piuttosto diversa e certamente dipende anche dagli anni in cui sono avvenute le occupazioni. La prima ondata di occupazioni a Roma, dei primi anni '90 era per lo più legata all'ondata di sfratti per la svendita di alloggi da parte di molti enti previdenziali e ha coinvolto per la maggior parte popolazione di origine italiana. Ma negli anni la percentuale di immigrati è cresciuta e attualmente costituiscono quasi la metà degli occupanti¹⁵. Hanno provenienze diverse. Per esempio, la cooperativa Inventare l'Abitare, che conta 116 soci, è composta per il 30% di soci di origine straniera dal Perù al Marocco.

La decisione di coinvolgere migranti è stata presa in alcuni casi in forma assembleare, di fronte al riconoscimento da parte dei singoli afferenti al movimento (e, quindi, non dei coordinatori) che il bisogno della casa è un bisogno primario e comune a tutte le famiglie in emergenza abitativa, al di là della nazionalità. In alcuni casi la presenza di popolazione straniera ha permesso che le occupazioni non andassero a rotoli grazie ad una sorta di equilibrio tra forze ed esigenze diverse che si era venuta così a creare¹⁶.

6.3 Le Cooperative

6.3.1 La Cooperativa TECLA¹⁷

Nasce in occasione dell'occupazione di un palazzo di proprietà comunale adibito ad uso residenziale, poi ospitante una succursale di una scuola superiore ed infine lasciato in disuso, in via Rigola, 84 nella zona di Roma Collatina, lungo la Prenestina. L'occupazione avviene nel 1993, e dopo un primo sgombero entro le ventiquattr'ore dall'insediamento, l'edificio viene nuovamente occupato in maniera definitiva.

Alla prima occupazione il gruppo è piuttosto esile: formato da una quindicina di attivisti del movimento¹⁸ e due famiglie sotto sfratto. Per la successiva occupazione (avvenuta un paio di giorni dopo lo sgombero) è bastato far girare un volantino al mercatino delle pulci del quartiere. L'unica

¹⁴ L'occupazione di via San Tommaso d'Aquino era stata pensata per single, mentre per l'occupazione di piazza Sonnino si era voluto creare un mix di tipologie e nazionalità diverse, si era pensato di coinvolgere anche alcuni senza fissa dimora, esperimento poi fallito.

¹⁵ Vi sono alcuni casi di occupazione di edifici in disuso pensata e portata avanti per dare espressamente risposta a popolazione immigrata, come nel caso di un'occupazione ad Ostia di una ex colonia marina in parte inutilizzata da parte di un gruppo di Somali, in seguito alla revoca di una concessione di un campeggio.

¹⁶ E' il caso per esempio dell'occupazione a Ostia di tre palazzi di proprietà privata avvenuta nel 1993, che ha coinvolto 800 persone, 230 famiglie di 30 nazionalità diverse, e che è stata coordinata dal movimento di lotta per la casa. Questa storia è stata riportata da Elena Fiorletta, abitante di via Rigola, 84, attiva nel movimento di lotta per la casa, in particolar modo nella zona di Ostia.

¹⁷ Dante Pomponi, referente per la Cooperativa TECLA, intervista del 15.10.2009, Roma.

¹⁸ Tra cui Dante Pomponi, poi diventato consigliere del V Municipio, e Assessore alle Politiche per le Periferie.

condizione per poter far parte dell'occupazione era dimostrare di essere in una situazione di emergenza abitativa (ossia avere uno sfratto, vivere in coabitazione, ecc.).

I lavori di recupero dell'edificio sono iniziati nel 2002 e sono durati circa sei anni, coinvolgendo una delle tre scale alla volta, con un sistema di trasferimento delle famiglie di volta in volta coinvolte nei lavori basato su un principio di solidarietà con cui o le famiglie trovavano sistemazione temporanea da famigliari o conoscenti, o andavano in affitto sul mercato aiutati dai soci della cooperativa per il pagamento del canone di locazione. Una quarantina le famiglie assegnatarie coinvolte, ma negli anni dall'occupazione al definitivo insediamento negli alloggi recuperati c'è stato un po' di *turn over* tra gli assegnatari, dovuto essenzialmente al fatto che alcune famiglie nel tempo hanno fatto scelte abitative diverse, qualcuno in alloggio ERP, soprattutto per ragioni economiche. Per molte delle famiglie si è trattata di un'esperienza piuttosto difficile, ma importante, che ha comportato, infatti, la «costruzione, non solo di una casa, ma di una comunità coesa, dove si parte dall'interesse collettivo per incontrare l'interesse personale».

6.3.2 La Cooperativa Inventare l'Abitare¹⁹

È la Cooperativa di questa natura più grande non solo a Roma, ma anche in tutta Italia, con i suoi 116 soci, nata con la prima esperienza di occupazione e autorecupero in via Isidoro del Lungo. Attualmente segue otto interventi di autorecupero, alcuni già consegnati ai soci assegnatari.

I soci della Cooperativa, tutti provenienti dal movimento di lotta per la casa perché in situazioni di emergenza abitativa, sono di diverse nazionalità: i soci di nazionalità italiana sono circa il 70%, ma anche quelli di nazionalità straniera ai tempi delle prime occupazione erano in Italia già da una decina d'anni, ed essendo oggi in Italia da circa 25-30 anni ormai, sono considerati dalla cooperativa «italiani a tutti gli effetti, o quanto meno sono molto vicini alla nostra cultura». Rispetto alla cooperativa il lavoro svolto è di tipo volontario.

Alla cooperativa Inventare l'Abitare spetta la gestione della ex scuola di Largo Monte San Giusto che in questi anni ha funzionato da edificio “contenitore” che ospita, a rotazione, i nuclei assegnatari di edifici in fase di lavori di autorecupero. Negli ultimi anni i nuclei che si sono di volta in volta insediati hanno eseguito opere, più o meno stabili, volte a conseguire una sistemazione più confortevole.

6.3.3 La Cooperativa Corallo²⁰

¹⁹ Manfredo Proietti, referente per la Cooperativa Inventare l'Abitare, intervista del 15.10.2009, Roma.

I soci della cooperativa Corallo sono quelli, tra le realtà incontrate, che maggiormente vivono in una dimensione di precarietà, ma che più hanno investito in prima persona energie e competenze individuali nel recupero delle parti interne dell'edificio. La cooperativa si costituisce in seguito all'occupazione dell'edificio di proprietà della Regione Lazio di via San Tommaso d'Aquino, un palazzo ex IPAB, svuotato dalle famiglie residenti nell'intenzione di destinarlo ad uso terziario negli anni '60. Da questo momento seguono tre momenti di occupazioni con due relativi sgomberi. Non utilizzato, viene occupato negli anni '70 per due volte a distanza di cinque anni. Agli occupanti della prima occupazione viene assegnato alloggio ERP, ed iniziano lavori da parte della Regione per ridestinare il palazzo ad uso residenziale. Il palazzo viene nuovamente occupato, ma gli occupanti vengono sgomberati e vengono smantellati i lavori di recupero. Infine, nel 1995, avviene l'ultima occupazione, ancora in essere, da parte di un gruppo di giovani single coordinati dall'Unione Inquilini e con il sostegno della Cooperativa Vivere 2000 (di Piazza Sonnino). Attualmente la situazione non è ancora completamente normalizzata: a delibere di riconoscimento e finanziamento per i lavori da parte della Regione, sono seguite anche lettere con avvisi di sgombero. Inoltre i lavori nelle parti interne non sono ancora stati ultimati del tutto (manca, per esempio, l'impianto a gas) mentre i lavori nelle parti comuni non sono mai cominciati.

Il palazzo si trova in una delle zone di Roma con il più alto tasso di espulsione dei ceti popolari²¹, all'interno del Municipio XVII, in cui si è registrato un elevato numero di sfratti per morosità su canone di locazione.

Attualmente i soci della cooperativa sono presenti nell'edificio a titolo gratuito. Hanno un fondo per le spese di mantenimento dell'edificio e stanno ipotizzando, insieme ad ATER e Regione di pagare un canone in linea con alloggi ERP.

Questo senso di precarietà, unito all'esperienza comune dei lavori in autorecupero portati avanti in prima persona dai soci, ha ovviamente alimentato un forte spirito di solidarietà e socialità tra i nuclei, che nel tempo si sono allargati con l'arrivo di molti bambini (una ventina su ventitre alloggi).

6.4 Le relazioni con il territorio

Come si è detto, gli immobili sono spesso ex edifici scolastici ad un singolo piano inseriti in piani PEEP (L.167), e quindi in quartieri molto popolati, caratterizzati da palazzi a molti piani, privi di spazio verde privato. È capitato – in alcuni di questi casi – che gli abitanti dei quartieri

²⁰ Renato Rizzo, referente per il sindacato Unione Inquilini di Roma e la Cooperativa Corallo, intervista del 15.10.2009, Roma.

²¹ Nel quartiere negli anni '70 c'erano circa 150 mila residenti, ora se ne contano 80 mila.

manifestassero una sorta di invidia per gli “occupanti” perché vivevano in un complesso ad un piano, fornito di grande giardino (quello delle ex scuole) ad uso privato.

Generalmente, però, a questi iniziali sentimenti di invidia si accompagnano sentimenti di solidarietà nei confronti di queste famiglie in difficoltà, e soddisfazione rispetto alla riqualificazione di aree in stato di abbandono e degrado, quando le occupazioni vengono “riconosciute” e si passa al recupero effettivo degli alloggi.

In alcuni casi queste esperienze sono iniziatrici di movimenti collettivi di richiesta di interventi di riqualificazione anche negli edifici o nelle strutture del quartiere²².

La percezione e le relazioni con il territorio circostante sono agevolate anche dal fatto che in alcune di questi edifici autorecuperati trovano sede alcuni servizi o associazioni aperte al quartiere. In via S. Tommaso d'Aquino sono ospitati laboratori di teatro e canto, associazioni interculturali. In via Rigola, 84 trova sede un negozio di prodotti equo-solidali, un corso di yoga, e altre attività simili. Generalmente la percezione degli abitanti è che da «ex topaie» questi edifici diventino un «riferimento per il quartiere»²³.

Ex occupanti, cooperative di autorecupero ed enti locali interagiscono tra loro in un rapporto in costante via di adattamento e ridefinizione. Come si è detto, nonostante i risultati ottenuti, permangono situazioni di precarietà, in termini di legalità, e le stesse strutture amministrative, che in questi anni hanno lavorato con costanza con le cooperative in un processo di reciproco apprendimento, sono in fase di ripensamento.

7. Diritto alla città, appartenenze e cittadinanza: l'abitare come pratica di pratiche

In una società sempre più globale, le città diventano dei laboratori dove si battono “mixofilia” e “mixofobia” (Bauman Z. 2005), termini non comuni ma che si spiegano da soli, e la mobilità spaziale degli individui mette in discussione tradizionali concetti come quello di nazione e rappresentanza politica. Anche il tradizionale concetto di cittadinanza, legato ad un'impostazione liberal democratica in cui gli «*individual political actors agree to a “social contract” with the state in which they consent to be ruled in exchange for certain privileges and protection*» (Purcell M., 2003, p. 565), viene messo in discussione per far spazio a riflessioni che si basano sul diritto alla città, e che pongono, quindi, la variabile territorio come strategica. È il territorio in cui si abita il «luogo nel quale si sviluppa un rapporto di prossimità tra soggetti» (Guidicini P., 2007, p. 36) e quindi su cui si possono immaginare “nuovi” rapporti di convivenza e di costruzione di identità. È

²² È il caso, per esempio, dell'intervento in via Rigola. L'edificio in autorecupero faceva parte di un complesso di edilizia di proprietà pubblica. L'amministrazione attivatasi per il recupero della struttura esterna e delle parti comuni dell'edificio, si è vista arrivare richieste di recupero (nello specifico delle facciate e dei garage) anche degli edifici vicini.

²³ Come sostiene Piero, abitante di via San Tommaso d'Aquino, nell'intervista fatta 15 ottobre 2009.

la città, l'ambito di vita quotidiana che richiede politiche pubbliche valide per tutti ed è proprio la presenza dei migranti, soprattutto nelle città, che rende evidente «la forza, oggettiva, prima ancora che teorica o politica, del nesso esistente tra la ridefinizione della cittadinanza e le politiche urbane» (Avallone G., Rauty R., 2007, p. 54).

Il diritto alla città si fonda sull'abitare e immagina per gli abitanti due principali famiglie di diritti: il diritto di appropriarsi dello spazio urbano ed il diritto alla partecipazione (Purcell M., 2003, p. 577²⁴).

Il concetto di “*city as oeuvre*” guarda alla città contemporaneamente come prodotto e contesto in cui si sviluppa l'*everyday life* dei suoi abitanti, in cui essi mettono in gioco tutti i loro *right of use*: «*the right to live in, play it, work in, represent, characterize and occupy urban space*».

Ed è proprio in quest'ottica di costruzione di esperienza di cittadinanza comune che si è guardato ai casi di autorecupero edilizio. Una cittadinanza comune che si è ipotizzato esser basata non solo sull'esperienza di condivisione di precarietà, solidarietà e lotta per il diritto alla casa, ma anche, e soprattutto, sulla produzione di “pubblico”, di “cosa pubblica”.

Se è l'uso costitutivo del carattere pubblico, e se il pubblico è un prodotto dell'interazione sociale (Crosta P.L., 2009), allora, molto semplicemente, è possibile ipotizzare che un patrimonio destinato al pubblico, ma non usato, non mantenuto in vita dall'interazione sociale, perda il suo carattere di pubblico. La proprietà da parte di un soggetto pubblico non è condizione sufficiente (e talvolta nemmeno necessaria) per garantirne il carattere pubblico.

«Una pratica è sempre molte pratiche» (Crosta P. L. 2009, 2007a), e se possiamo definire l'abitare una pratica, oltre che un processo²⁵, ne abbiamo un interessante campo di indagine. Il nostro abitare un territorio è una pratica perché costituito da una moltitudine di *routine*, perché «è il luogo della moltiplicazione di una quantità di tattiche “coadiuvanti”, di iniziative diffuse, di accorgimenti – anche autointeressati, e intrapresi non al fine di assicurarne il funzionamento, ma anche consapevoli – che non solo non ostacolano la pratica, ma la facilitano o addirittura la rendono realizzabile» (Crosta P. L. 2007a, p. 86).

Nel caso dell'abitare, la produzione di pubblico è un effetto “sottoprodotto” (Donolo C., 1997). Generalmente nel nostro abitare quotidiano non produciamo necessariamente “cosa pubblica”. O – in ogni caso – non è una finalità intenzionale e manifesta. La famiglia di sfrattati o di immigrati che occupa una ex scuola non lo fa con l'intenzione di produrre cosa pubblica. Queste persone in disagio abitativo cercano innanzitutto una casa, un luogo dove stanziare, che venga il più possibile

²⁴ Purcell nel suo articolo fa continuo riferimento al testo di Lefebvre H. (1970).

²⁵ Si prenda a riferimento il testo di Antonio Tosi (1994), *Abitanti*: «L'importanza del processo, piuttosto che della forma, come condizione determinante della congruenza dell'abitazione con i bisogni dell'abitante – quindi come un criterio decisivo nel determinare», p.75.

incontro alle loro aspettative di qualità della vita e di benessere (rispetto alla localizzazione nel territorio, alla dotazione dei servizi, alle spese da sostenere, etc.).

Il loro non è agire a caso, ma rispetto agli effetti del loro agire non è detto che tutti questi siano stati intenzionali. A cosa lavorano queste pratiche dell'abitare lo si può dire solo vedendole all'opera. Sono pratiche che creano, nel loro concreto accadere, occasioni di socialità e solidarietà. Il condividere situazioni di difficoltà e precarietà, o di gioia e festa, o ancora di compromesso e accoglienza dei desideri e delle aspettative di tutti nell'immaginare la propria casa.

E, come si è ipotizzato fin dall'inizio di questo lavoro, sono pratiche che producono pubblico. Tra gli esiti sottoprodotti è importante rilevare, infatti, anche questo. L'uso che questi nuclei fanno del patrimonio edilizio di proprietà pubblica fa sì che il patrimonio sia effettivamente rimesso a disposizione del pubblico.

«La pratica è collettiva non perchè viene costruita intenzionalmente come tale, ma perchè si costruisce attraverso una serie di interazioni nelle quali e a causa delle quali un insieme di agenti – umani e non umani: artefatti, organismi e cose – si combinano tra loro, aggiustandosi l'un l'altro, formando una rete di relazioni, e acquisendo identità e significato in quando partecipi della pratica – e non indipendentemente da essa» (Crosta P. L., 2007a, p. 87).

«Il rapporto tra i partecipanti è, in ogni momento, scelto. La scelta non è (necessariamente) condivisa, nè rinvia a obiettivi condivisi. È opportunistica: anche nel senso (non negativo dell'opportunità: si dice cogliere l'opportunità) che chi partecipa proprio nel concreto della partecipazione (nella pratica della pratica) può realizzare la possibilità di fare quello che sta facendo, con un senso ulteriore o “altro”» (Crosta P.L., 2009, p. 17)

Gli attori di queste esperienze stanno, più o meno inconsapevolmente, costruendo la loro appartenenza al territorio in cui hanno avuto l'opportunità di vivere. E lo fanno con gli altri “partecipanti” che hanno incontrato e con cui di volta in volta hanno scelto di condividere questi percorsi, anche piuttosto prolungati nel tempo, oltre che difficili e tormentati.

La pratica funziona esclusivamente in virtù di chi vi prende parte. Ma la pratica è essa stessa occasione di attivismo, anche se può non essere motivato (e generalmente lo è solo in parte) dalla condivisione delle finalità, bensì piuttosto dal fatto che l'agente individua nella partecipazione a quella pratica un'occasione per realizzare altri fini. «Questa possibilità viene “scoperta” dall'agente solo in quanto vi partecipa» (Crosta P.L., 2009, p. 20). Nell'innescare processi di riconoscimento, apprendimento e responsabilizzazione relativamente alla propria condizione per rapporto all'altrui, si ha a che fare con la “politicalità” delle pratiche. Ed è in questo senso che possiamo rileggere queste pratiche dell'abitare anche come “pratiche di cittadinanza”. Nel loro attivarsi gli attori costruiscono, in modo tattico, cogliendo occasioni e – nel loro piccolo – sovvertendo ordini prestabiliti (de

Certeau M., 2001), il proprio senso di appartenenza ad un territorio e ad una comunità. Se, come si è ricordato, essi acquisiscono un'identità ed un significato nel partecipare ad una pratica e questa è una pratica di produzione di pubblico, l'identità ed il significato che essi acquisiscono non può che essere carico di quel senso di appartenenza soggettiva, ossia quel forte senso di appartenenza, di attaccamento e lealtà, nei confronti della comunità nazionale in cui si vive²⁶.

In questo senso sembra quindi possibile pensare al diritto alla città come ad una particolare forma di cittadinanza, che conferisce proprio il diritto all'appropriazione di un territorio, di una comunità ed alla partecipazione alla vita politica, civile e sociale di essa.

8. Alcune note conclusive

Quello che si è cercato di mettere in luce in questo *paper* è come queste esperienze di autorecupero nel proporsi come possibili risposte complesse capaci di intercettare lo stesso carattere processuale e complesso dell'abitare, si costituiscano anche come occasione di coesione sociale attraverso la sperimentazione di un senso di appartenenza e cittadinanza. Esse danno modo di proporre qualche considerazione sul come l'attivarsi per la costruzione del proprio diritto alla casa e alla città, generi uno spazio di attivazione anche per il proprio diritto alla partecipazione e quindi, riprendendo la definizione che ne fa Purcell (2003), al proprio diritto alla produzione di spazio urbano attraverso le proprie *routine* e la propria *key voice* nella definizione dell'*urban space lived*²⁷. L'appropriarsi di un luogo da destinare a propria casa, anche nei casi di occupazione, non si ferma alla mera presa di possesso dell'edificio, ma gli attori del processo attivandosi, scelgono di volta in volta di mettere in gioco competenze, risorse e progettualità che li espongono in prima persona nel farsi carico e nell'aver cura di uno "spazio di vita" condiviso²⁸. La percezione e l'esperienza di una cittadinanza comune che quindi ne deriverebbe può costituirsi come «meccanismo di formalizzazione e di interiorizzazione soggettiva dei diritti che proietterebbe, seppur conflittualmente, tutti gli individui ed i gruppi sociali e culturali nel medesimo e comune spazio civile e politico» (Avallone G., Rauty R., 2007).

²⁶ Per i "cittadini" di una nazione il legame tra appartenenza e diritti di cittadinanza è concreto e imprescindibile: essi sono titolari di questi ultimi in quanto è presente un criterio che riconoscere la loro appartenenza a prescindere dai sentimenti che possono nutrire verso la propria comunità di riferimento, e, quindi, a prescindere dalla loro "appartenenza soggettiva". Uno straniero, figlio di una coppia di immigrati, nato in Italia, può nutrire un forte senso di appartenenza, ossia di attaccamento e lealtà, nei confronti della comunità nazionale in cui vive, tuttavia egli rimane comunque escluso dai diritti di cittadinanza.

²⁷ Purcell riporta la distinzione che Lefebvre fa tra: "perceived space" (refers to relatively objective and concrete space that a person reacts to in her daily environment), "conceived space" (refers to ideas about space, creative mental constructions and representations of space), "lived space" (is the complex amalgamation of perceived and lived space. It is "the space of inhabitants and users").

²⁸ Soprattutto nei casi di autorecupero a seguito di occupazione c'è un'attenzione e una presenza costante dei soci in cantiere per seguire e sovrintendere i lavori: pur sapendo che quel patrimonio per la cui salvaguardia stanno lottando costantemente, non sarà né loro, né della cooperativa, essi non possono non sentirlo come fosse casa loro.

Riferimenti bibliografici

- Annunziata S. (2008). Urbanità e desiderio. In Cremaschi M., a cura di, *Tracce di quartieri*. Milano: Franco Angeli.
- Avallone G., Rauty R. (2007). Mobilità, lavoro e cittadinanza dei migranti nelle città dell'Italia contemporanea. *Sociologia urbana e regionale*, 83: 41-60.
- Baccelli L. (1994). Cittadinanza e appartenenza. In Zolo D. (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*. Roma-Bari: Laterza.
- Bauman Z. (2005). *Fiducia e paura nella città*. Milano: Mondadori.
- Bellaviti P. (2008). Stare bene in città. Dalla qualità dello spazio al benessere degli abitanti. *Territorio*, 47.
- Borlini B., Memo F. (2008). *Il quartiere nella città contemporanea*. Milano: Mondadori.
- Bricocoli M. (2008). Non di solo locale. Riflessioni sulle politiche di quartiere in Italia. *Territorio*, 46: 109-113.
- Cefai D. (2007). "Il quartiere come contesto, risorsa, posta in gioco e prodotto dell'azione collettiva", in Vitale T. (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Franco Angeli, Milano, pp. 135-161.
- Cremaschi M. (2008). Narrazioni e cambiamenti dei quartieri. In Cremaschi M., a cura di, *Tracce di quartieri*. Milano: Franco Angeli.
- Crosta P.L. (2000). Società e territorio, al plurale. Lo "spazio pubblico" – quale bene pubblico – come esito eventuale dell'interazione sociale. *Foedus*, 1: 40-53.
- Crosta P.L. (2009). Introduzione. In Crosta P.L., a cura di, *Casi di politiche urbane. La pratica delle pratiche d'uso del territorio*. Milano: F. Angeli.
- Crosta P.L. (2010). *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*. Milano: Franco Angeli.
- Davies K.D. W., Herbert T.D. (1993). The social construction of communities: creating and identifying senses of place. In Davies K.D. W., Herbert T.D., *Communities within Cities*. London: Belhaven Press.
- de Certeau M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- De Leonardis O. (2008). Una nuova questione sociale? Qualche interrogativo a proposito di territorializzazione delle politiche. *Territorio*, 46: 93-98.
- Dewey J., Bentely A.F. (1974). *Conoscenza e transazione*. Firenze: La Nuova Italia.
- Donolo C. (1997). *L'intelligenza delle istituzioni*. Milano: Feltrinelli.
- Gargiulo E. (2008). *L'inclusione esclusiva. Sociologia della cittadinanza sociale*. Milano: F. Angeli.

- Guidicini P. (2007). Cittadinanza, appartenenza e territorio. *Sociologia urbana e rurale*, 83: 23-41.
- Guidicini P. (1980). Modelli urbani e forme di partecipazione. In *La comunità efficiente*. Milano: Franco Angeli.
- Indovina F. (2005). Appunti sulla questione abitativa oggi. *Archivio di studi urbani e regionali*, 82: 15-49.
- La Cecla F. (1988). *Perdersi. L'uomo senza ambiente*. Bari: Laterza.
- La Cecla F. (1993). *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*. Milano: Elèuthera.
- Lanzara G.F. (1993). *Capacità negativa. Competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Lefebvre H. (1970). *Il diritto alla città*. Padova: Marsilio.
- Maury Y. (2007), "Intervento al Convegno Europeo *Autocostruzione e autorecupero. Forme e politiche di un nuovo servizio pubblico per l'alloggio sociale*", Roma, 05 aprile.
- Minelli A. (2006). Politiche della casa. Ottiche adottate, aspetti inevasi e spunti prospettici. *Rivista delle Politiche Sociali*, 3: 11-26.
- Minelli A. (2004). *La politica della casa*. Bologna: Il Mulino.
- Nussbaum M. C. (2007). *Le nuove frontiere della giustizia. Disabilità, nazionalità, appartenenza di specie*. Bologna: Il Mulino.
- Padovani L. (1991). Qualità dell'abitare nella città di fine secolo. In Bellicini L., a cura di, *La costruzione della città europea negli anni '80*. Roma: Credito fondiario CRESME.
- Purcell M. (2003). Citizenship and the Right to the Global City: Reimagining the Capitalist World Orde. *International Journal of Urban and Regional Research*, 27.3.
- Rizzo R. (2007), "Intervento al Convegno Europeo *Autocostruzione e autorecupero. Forme e politiche di un nuovo servizio pubblico per l'alloggio sociale*", Roma, 05 aprile.
- Tosi A. (1994a). *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*. Bologna: Il Mulino.
- Tosi A., a cura di, (1994b). La casa i nuovi termini della questione, *Urbanistica*, 102: 9-37.
- Tosi A. (2007). *Case, quartieri, abitanti, politiche*. Milano: Clup.
- Tosi A. (2006). Povertà e domanda sociale di casa: la nuova questione abitativa e le categorie delle politiche. *Rivista delle Politiche Sociali*, 3: 61-78.
- Weick E.K. (1997). *Senso e significato nell'organizzazione*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Zajczyk F. (2008). Prefazione. In Borlini B., Memo F., *Il quartiere nella città contemporanea*. Milano: Mondadori.
- Zolo D. (1994). La strategia della cittadinanza. In Zolo D. (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*. Roma_bari: Laterza.